

## La sostenibilità urbana a Napoli. Caratteri strutturali e dinamiche storiche

di Gabriella Corona

### 1. *Perché Napoli sostenibile.*

Che accade se impieghiamo il sintagma sostenibilità urbana in ambito storiografico? Può questa categoria rappresentare uno strumento interpretativo? Può fornire elementi di conoscenza nuovi sulle vicende attraverso le quali si è venuta formando la città contemporanea e sui problemi che ancora la affliggono? In che modo è possibile tenerne conto nella definizione delle politiche pubbliche? Ed infine, in che modo lo spostamento di prospettiva che l'uso di questa categoria determina può avere una ricaduta sul piano culturale, nell'elaborazione di una coscienza nuova del vivere civile, nel modo di formare ed educare le generazioni future?

Prima di rispondere a queste domande occorre tuttavia premettere che parlare di sostenibilità non vuol dire contrapporre la stazionarietà allo sviluppo, ma vuol dire configurare attività umane e produttive che non implicino processi distruttivi delle risorse naturali ed umane. Il concetto di sostenibilità non è altro che l'esito finale di un grande lavoro teorico realizzato nell'ambito di discipline diverse e di differenti paesi, volto a concentrare il fuoco del ragionamento intorno al concetto di natura come produttrice, accanto al lavoro dell'uomo, di ricchezza e di benessere. La natura come risorsa, dunque, dotata di un valore pervasivo che travalica il semplice ambito economico e la mera azione individuale per investire la collettività intera. In questo senso dissipazione di risorse equivale a dire distruzione di porzioni di natura e di società ad un tempo. Nel penetrare nelle attività umane e sociali, in quelle economiche e produttive la natura non è materia inerte. Al contrario essa è materia vivente e porta con sé i

suoi ritmi e le sue leggi, i suoi vincoli ed i suoi lenti e complessi processi di trasformazione<sup>1</sup>.

Sostenibilità vuol dire dunque individuare nelle leggi fisiche che regolano la natura e nelle logiche di riproducibilità delle risorse naturali i *vincoli* allo svolgersi delle attività umane, vuol dire dare il senso di uno sviluppo non più illimitato bensì «vincolato». Questo vincolo verrebbe dunque a definire la capacità di «sostenere» e soddisfare la popolazione ed i suoi bisogni, verrebbe ad orientare la domanda di natura in modo tale da non comprometterne la capacità di portata ed in modo da non alterarne la capacità di rinnovamento. Leggi fisiche e logiche di riproducibilità sulle quali le economie del passato avevano in gran parte fondato i propri meccanismi di regolazione. Esse erano dentro quelle pratiche di attivazione e conservazione delle risorse naturali che ne hanno da sempre caratterizzato le logiche d'uso e d'impiego. La sostenibilità è dunque un'espressione recente volta ad evocare qualcosa di antico. E parafrasando uno slogan di moda, si potrebbe dire che «un passato sostenibile è stato possibile»: l'uso distruttivo e dissipativo delle risorse naturali appartiene ad un momento molto piccolo della storia umana<sup>2</sup>.

È questa una concezione dello sviluppo che impone un problema normativo e politico ad un tempo: quello di garantire una gestione ed un governo delle risorse in grado di coniugare forme individuali di appropriazione delle risorse con la loro funzione sociale, un uso privato che non neghi il loro più intimo e profondo carattere collettivo<sup>3</sup>. La

<sup>1</sup> La bibliografia su questi temi è immensa. Per gli studi di area anglosassone rimando a D.W. Pearce-R.K. Turner, *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 1991 (ed. originale *Economics of natural resources and the environment*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf 1990) e per quelli di area tedesca ad H. Immler, *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*, Donzelli, Roma 1993. Sulla storia del concetto di sostenibilità si veda anche E. Tizzi-N. Marchettini, *Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*, Donzelli, Roma 1999. Sul concetto di risorsa rimando a P. Bevilacqua, *Uomini, lavoro, risorse*, in Bevilacqua-C. Carboni-G. Levi-S. Lupo-R. Mangiameli-C. Pavone-N. Tranfaglia-C. Trigilia, *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994, in particolare pp. 114-5. Una bella definizione la troviamo anche in V. Shiva, *Risorse*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998, pp. 261-81.

<sup>2</sup> Sull'esistenza di economie fondate su razionalità «sostenibili» si veda Bevilacqua, *Demetra e Clio. Uomini e ambiente nella storia*, Donzelli, Roma 2001.

<sup>3</sup> La discussione sulle risorse naturali in quanto *commons* ha dato vita ad un dibattito intenso a partire dal noto articolo di G. Hardin, *The tragedy of the commons*, in «Science», dicembre 1968, in particolare pp. 1244-5. Dell'ampia discussione mi limito qui a ricordare A. Alchian-H. Demsetz, *The property rights paradigm*, in «The Journal of Economic History», march 1973, pp. 16-27; S.V. Ciriacy-Wantrup-R.C. Bishop, «*Common property as a concept in natural resource policy*», in «Natural resources Journal», October 1975, pp. 713-27; *Proceedings of the conference on common property resource management*, National Academy Press, Washington 1986.

concezione delle risorse in quanto *commons*, in quanto beni in cui l'interesse privato deve essere contemperato da quello collettivo implica dunque una visione al contempo *larga* – e cioè che prenda in considerazione le esternalità positive e negative, gli effetti pervasivi –, e *lunga* dello sviluppo<sup>4</sup>, e cioè che tenga conto dei bisogni delle generazioni future secondo la definizione canonica<sup>5</sup>.

Ma perché Napoli sostenibile? Prendere in considerazione Napoli dal punto di vista della sostenibilità, vuol dire innanzitutto porre a fondamento dell'analisi una concezione della città come ecosistema eterotrofo<sup>6</sup>. In questo senso la città si sarebbe venuta a configurare come un ecosistema avente una pluralità di relazioni con l'esterno che si configurano come flussi di entrata e flussi di uscita. Come un sistema, cioè, che drena, metabolizza ed espelle gigantesche quantità di risorse naturali e di energia. Fin dalle origini, infatti, essa sorgeva ai margini di zone coltivate e costruiva un rapporto di dipendenza dalle zone circostanti<sup>7</sup>. La città si è configurata storicamente come un sistema dissipativo (uso qui un'espressione di Virginio Bettini<sup>8</sup>), anzi come il sistema dissipativo per eccellenza. Ma è con il XIX secolo che la città si trasforma da sistema dissipativo a bassa entropia a sistema dissipativo altamente entropico. Questo passaggio si colloca all'interno di quella che Clive Ponting<sup>9</sup> ha definito come la seconda grande transizione, caratterizzata dal consumo su larga scala di combustibili fossili legato ai grandi sconvolgimenti economici, sociali e demografici dell'età contemporanea. Numerosi segnali lasciano credere che oggi, ed ancor più probabilmente in futuro, la qualità dell'ambiente naturale ed il basso contenuto energetico dei servizi, l'adozione di tecniche «pulite» possano rappresentare importanti fattori per rafforzare ed espandere il tessuto produttivo, soprattutto per attirare imprese in-

<sup>4</sup> Un ragionamento più complesso ed articolato sulle implicazioni relative al concetto di sviluppo derivanti dalla considerazione delle risorse naturali in quanto *commons* si ritrova in P. Dasgupta, *The control of resources*, Harvard University Press, Cambridge Mass 1982.

<sup>5</sup> Cfr. G.H. Brundtland, *Our common future*, Oxford University Press 1987 (ed it. *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano 1988).

<sup>6</sup> Questa definizione è tratta da E. Odum, *Basic ecology*, Cbs College publishing, Saunders, Philadelphia Pa (trad. it. *Basi di ecologia*, Piccin, Padova 1988), in particolare pp. 61-8.

<sup>7</sup> J. Rifkin, *Entropia*, Cde, Milano 1983, pp. 164-73.

<sup>8</sup> V. Bettini, *La città come sistema dissipativo*, in Id., *Elementi di ecologia urbana*, Einaudi, Torino 1996, pp. 39-57.

<sup>9</sup> C. Ponting, *Storia verde del mondo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1991. In particolare i capitoli sulla grande transizione e sullo sviluppo della città, rispettivamente pp. 296-325 e 326-46.

novative ad alta tecnologia<sup>10</sup>. Solo attraverso questo percorso è possibile fare di Napoli una grande città in grado di irradiare sviluppo e benessere non solo in un'ottica economicista in senso stretto, ma all'interno di un ordine più elevato di valori civili, sociali ed ambientali.

Nel perseguire questa strada Napoli incontra un'ampia serie di problemi che in qualche modo rappresentano l'esito finale di un processo di lungo periodo. I problemi ambientali di Napoli sono al centro della cronaca quotidiana, oggetto della stampa nazionale e locale. Se ne ricordino alcuni. L'inquinamento del Golfo e il dissesto idrogeologico con il suo corredo di frane, alluvioni, esondazioni, le conseguenze della presenza industriale in zone fittamente abitate e i problemi del sottosuolo, la carenza di acqua e gli effetti della drastica riduzione del verde agricolo ed urbano sulla qualità dell'ambiente e delle risorse, le difficoltà inerenti all'allocazione dei rifiuti, le implicazioni dell'alta densità abitativa e l'accentuarsi della congestione urbana dovuto al traffico veicolare. A voler, tuttavia, esaminare i problemi della sostenibilità travalicando il confine della semplice analisi descrittiva, occorre individuare le ragioni storiche e le logiche profonde che hanno presieduto i meccanismi più nascosti del processo di costruzione materiale e sociale dello spazio urbano. E d'altra parte che cos'è la storia ambientale se non una lettura storica dei problemi ambientali e sociali del presente? Un'analisi dello svolgimento delle vicende attraverso le quali essi si sono venuti a configurare? Occorre dunque risalire al XIX secolo, quando cioè le trasformazioni urbane hanno iniziato ad imprimere ai problemi di sostenibilità un carattere nuovo rispetto al passato, quel carattere che pur con forme ed entità diverse hanno mantenuto per tutto il Novecento. Due sono le domande che sembrano orientare l'analisi storica. Entro quali nessi, entro quale sistema di relazioni tra fattori strutturali e dinamiche di trasformazione si sono formati i problemi di sostenibilità così come si configurano oggi? In che misura Napoli è un caso rappresentativo di altre realtà urbane, ed in che misura, invece, essa presenta caratteri originali?

La categoria di sostenibilità urbana rimanda dunque alla presa in considerazione della città come luogo di risorse al contempo naturali ed umane, come luogo in cui i fenomeni sociali, economici e demografici vengono ad interagire con lo spazio geografico entro il quale si

<sup>10</sup> Sulla qualità ambientale come fattore di localizzazione nell'area metropolitana di Napoli si vedano le interessanti considerazioni contenute in Comune di Napoli. Servizio di pianificazione urbanistica, *Proposta di variante per la zona nord-occidentale di Napoli*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1997, in particolare pp. 141-44.

svolgono. Si prendano in considerazione due tra i caratteri storici di lungo periodo che hanno svolto un ruolo centrale ai fini della configurazione dei problemi di sostenibilità della Napoli contemporanea. Raffaele La Capria, ricordava che tranne forse Rio De Janeiro, non c'è città al mondo che contenga più natura di Napoli<sup>11</sup>. Una ormai nota tradizione letteraria, iconografica e storiografica, che risale al Settecento aveva riscoperto e rappresentato la natura nel contesto urbano partenopeo come un elemento che al contempo la abbelliva e la alimentava, che ne costituiva un fattore di attrazione e di continuo e rinnovabile nutrimento. Una tradizione che rappresentava Napoli esaltandone gli aspetti di straordinaria bellezza del paesaggio (il mare, le colline, il Vesuvio), di ricchezza di acque e giardini, di boschi e montagne, di fertilità della terra, di mitezza del clima, di fama dei beni culturali e della tradizione folclorica, di benefica influenza del termalismo e della balneazione. Un'insieme di risorse, d'altra parte, che non contribuiva solo ad alimentare un luogo comune paesaggistico, a costruire un'immagine oleografica e di maniera, ma che fino a tutta la prima metà del Novecento aveva rappresentato per la città un fattore fondante e connotativo sia sul piano economico che su quello sociale. Ancora all'inizio del Novecento le economie e le pratiche di lavoro intimamente legate alle risorse naturali – cave e miniere, pesca ed acque minerali, agricoltura e allevamento, turismo – non solo rappresentavano un importante fonte di occupazione e di reddito, ma imprimevano ad ampie aree urbane, forti identità culturali e sociali, caratterizzavano la tipologia della casa, le forme dell'abitare<sup>12</sup>.

Accanto a questo carattere strutturale, se ne affianca un altro, anch'esso lungamente segnalato e studiato da una lunga tradizione storiografica. È quella forte pressione demografica che Pasquale Villani ha definito come uno degli elementi dell'eredità storica di Napoli<sup>13</sup>. Una pressione che è andata aumentando nell'età contemporanea: è

<sup>11</sup> Il riferimento è a R. La Capria, *L'occhio di Napoli*, Mondadori, Milano 1994. La citazione non è di prima mano, ma è ripresa da Comune di Napoli, *Proposta di variante cit.*, p. 13. Si tratta del capitolo primo redatto da G. Disposto e L. Travaglini con i quali mi scuso.

<sup>12</sup> Per un'analisi più articolata di questi aspetti si veda G. Corona, *Risorse nella città. Natura e territorio a Napoli tra Otto e Novecento*, in Bevilacqua-Corona, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro 2000, pp. 191-208.

<sup>13</sup> P. Villani, *L'eredità storica e la società rurale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, p. 80. Sulle vicende demografiche della Napoli contemporanea si veda nello stesso volume G. Montroni, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)*, pp. 263-315. Si veda anche l'ormai classico G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1975.

cresciuta dagli anni ottanta dell'Ottocento alla prima guerra mondiale e durante il periodo tra le due guerre, fino a conoscere un incremento nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale almeno fino agli anni ottanta del Novecento<sup>14</sup>.

I problemi di sostenibilità si sono venuti storicamente configurando a Napoli per il modo attraverso il quale più ampi processi di trasformazione ambientale delle città occidentali si sono connessi a quelli che si è visto essere stati due caratteri storici di lungo periodo, e che sinteticamente possono essere definiti come *abbondanza di natura e forte pressione demografica*.

Per ciò che riguarda le più generali dinamiche di mutamento ci sembra di poter individuare due passaggi, due cesure che interessano la città dal punto di vista ambientale. Si tratta, in altre parole, di *fasi di mutamento che si caratterizzano per le implicazioni ambientali dei processi di trasformazione delle realtà urbane*. È dunque la svolta sul piano ambientale il momento storico periodizzante.

1) L'affermazione e la costruzione di quella che lo storico americano Martin Melosi ha efficacemente definito come *the sanitary city*<sup>15</sup>. Si tratta di una fase che interessa le principali città del mondo occidentale a partire dal XIX secolo e si dispiega nelle diverse realtà regionali e nazionali con tempi e ritmi differenziati. A Napoli, pur prendendo le mosse dalla prima metà dell'Ottocento si protrae fino alla prima metà del secolo successivo, e conosce un periodo molto intenso nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento.

2) L'affermazione e la costruzione di quella che si potrebbe definire come la *città termica* in riferimento a quel tipo di energia che il sistema non può più riutilizzare<sup>16</sup>. È la città che conosce una straordinaria crescita nel consumo di energia e di risorse naturali e che segna un cambiamento epocale sul piano della percezione della natura e delle logiche di riproducibilità che ne avevano da sempre governato l'uso: è il passaggio della natura da risorsa a materia inerte. È la conseguenza di un processo di dimensioni amplissime e che porta all'avvento della città-metropoli, una città con immense periferie che allarga smisuratamente le basi del suo sostentamento. A Napoli questa fase pur iniziando negli anni cinquanta, si dispiega pienamente soprattutto dagli anni sessanta in poi.

<sup>14</sup> Ivi, p. 87.

<sup>15</sup> Si veda M. Melosi, *The Sanitary City*, John Hopkins University Press, Baltimore-London 2000.

<sup>16</sup> Il debito è ancora una volta a Bettini, *La città come sistema dissipativo* cit., pp. 40-1. L'autore tra l'altro scrive: «La città potrebbe essere anche vista come un'immensa macchina termica».

## 2. *La città sanitaria.*

Come è ormai noto, sotto la forte spinta della crescita demografica e dell'avvento della città industriale, le amministrazioni locali più ispirate da ideali progressisti e modernizzatori, adottano provvedimenti volti a risolvere i problemi igienico-sanitari ed a cambiare l'immagine della città secondo i criteri elaborati dalla cultura igienista. Paolo Frascani è stato, almeno dal punto di vista storiografico, un po' un pioniere di questi studi con il saggio sulle industrie insalubri<sup>1</sup>. In questa fase la questione dell'ambiente in un contesto urbano domina il dibattito pubblico e le politiche di intervento come questione igienico-sanitaria. Ciò vuol dire che gli elementi della natura erano visti e concepiti in rapporto alla salute umana ed ai suoi problemi.

Ricordiamo qui tre delle principali implicazioni ambientali cui diede vita la città sanitaria.

1) La rottura del circuito trofico campagna-città-campagna: si spezzava il cerchio che consentiva un ritorno delle deiezioni e dei rifiuti all'agricoltura. Quest'ultima, interessata, tra l'altro, alla diffusione dei fertilizzanti chimici cessava di essere un settore autosostenibile ed autoriproducibile: «Le città si separano, – scrive Piero Bevilacqua – perdono il loro nesso riproduttore con le campagne»<sup>2</sup>. Prende l'avvio quel processo secondo il quale «il rifiuto» cessa di essere risorsa e diviene uno dei principali fattori di inquinamento e di squilibrio ambientale. Si entra a pieno titolo in quello che Guido Viale ha definito come «un mondo usa e getta»<sup>3</sup>.

2) Una straordinaria crescita della domanda di acqua per usi domestici (costruzione degli acquedotti e canalizzazione delle materie fecali) e dunque del peso antropico e della componente demografica sull'impiego della risorsa idrica.

3) La necessità di trovare uno sbocco per le acque reflue con un conseguente aumento dell'inquinamento dei pozzi (nel caso di sbocchi a terra) oppure del mare e dei fiumi, che si risolveva nell'allarga-

<sup>1</sup> P. Frascani, *La disciplina delle industrie insalubri nella legislazione sanitaria italiana (1865-1910)*, in M.L. Betri-A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, FrancoAngeli, Milano 1982, pp. 713-35. A questo saggio hanno poi fatto seguito altre opere su questi temi. Vorrei ricordare qui solamente il libro di C. Giovannini, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1996.

<sup>2</sup> Bevilacqua, *Il secolo planetario. Tempi e scansioni per una storia dell'ambiente*, in C. Pavone (a cura di), *'900. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997, p. 128.

<sup>3</sup> G. Viale, *Un mondo usa e getta*, Feltrinelli, Milano 1995.

mento delle aree di arrivo e potremmo dire, dell'energia consumata e metabolizzata.

Per ciò che riguarda Napoli, l'affermazione e la costruzione della città sanitaria se da una parte migliorava le condizioni interne alla città, provocava al contempo una grande svolta di tipo ambientale, destinata ad avere conseguenze non prevedibili e di sempre maggiore ampiezza. La città sanitaria cominciava a spezzare quel circuito virtuoso che aveva posto in relazione i due caratteri storici di cui si è parlato (abbondanza di risorse e pressione demografica) e che aveva innescato fin dalla seconda metà del Settecento quell'ampio processo di valorizzazione dei territori intorno a Napoli, dettagliatamente descritto da Pietro Tino nel suo *Campania felice?*. Un processo che sarebbe continuato fino ai primi decenni del Novecento. «La forza creatrice del mercato napoletano», così la definisce l'autore, favorì il fiorire nei dintorni della città di un'agricoltura ricca fatta di frutteti, agrumeti, orti. Una relazione che se poteva sembrare parassitaria ad una lunga tradizione di studi che la analizzava secondo una logica produttivistica, non lo era, invece, se ne consideriamo gli aspetti ambientali. Lo scambio avveniva, infatti, prevalentemente sul piano della fertilizzazione della terra. La città fertilizzava la campagna attraverso le proprie deiezioni e spazzature<sup>5</sup>.

Parlare di città sanitaria, d'altra parte, non vuol dire solo fare riferimento agli interventi di risanamento veri e propri (l'acquedotto, le fognature, le bonifiche ed ai provvedimenti che fanno seguito al colera del 1884<sup>6</sup>), ma ad una fase in cui l'igiene orienta per molti aspetti le trasformazioni sociali delle città e ne è un elemento interpretativo importante. Pensiamo, ad esempio, a quanto sia grande il pezzo di storia, e, oserei dire, di storiografia su Napoli che entra a pieno titolo nella *città sanitaria*: la costituzione della zona orientale come zona industriale<sup>7</sup>, l'invenzione (mutuo il titolo del famoso libro di Alain Corbin<sup>8</sup>)

<sup>4</sup> P. Tino, *Campania felice? Territorio e agricolture prima della «grande trasformazione»*, Meridiana Libri, Catanzaro 1997, p. 48.

<sup>5</sup> Ivi, p. 20. Sempre Tino si sofferma più volte su questo scambio, citando tra l'altro un famoso passo di Goethe nel suo *Viaggio in Italia*. Su questi aspetti riporto solo alcuni articoli apparsi in quel periodo: G.C.A. Melisburgo Melissenos, *L'igiene omicida e gli odori di Napoli*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1882, pp. 89-90; Fr.C.P. Boubée, *Sul trattamento e l'utilizzazione delle spazzature delle città* e O. Bordiga, *Dello sgombro e della utilizzazione delle spazzature della città di Napoli*, in «Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», quarta serie, vol. X, Cooperativa tipografica, Napoli 1897.

<sup>6</sup> Sul colera del 1884 si veda G. Russo, *Napoli come città*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966, in particolare pp. 268-301.

<sup>7</sup> Si veda a questo proposito R. Parisi, *Lo spazio della produzione a Napoli: la periferia orientale*, Edizioni Athena, Napoli 1998, pp. 74-5.

<sup>8</sup> A. Corbin, *L'invenzione del mare*, Marsilio Editori, Venezia 1990.

del termalismo e della balneazione nell'ambito della città<sup>9</sup>, la sostituzione dei valori sociali a quelli estetici nella strutturazione del verde di città<sup>10</sup>, la ridefinizione sociale dello spazio urbano (l'allargamento della città lungo l'asse di Posillipo, l'espansione della sezione Chiaia con la costruzione dei nuovi quartieri borghesi da Parco Grifeo a Mergellina, da Parco Margherita a Piazza Amedeo, e della Sezione Mercato, e con le emigrazioni del ceto medio dalle sezioni di Avvocata e Montecalvario verso altre parti della città<sup>11</sup>), i progetti di infrastrutturazione sorti nell'ambito del risanamento<sup>12</sup>, l'affermazione di quelli che sono stati definiti da una storica francese *les amministrateurs de la pollution*<sup>13</sup>, legati a professioni tecniche (igienisti, ingegneri sanitari, medici, urbanisti, architetti) nei circuiti del potere locale, ed, infine, la grande questione del «ventre» di Napoli. Nel famoso dibattito sul centro di Na-

<sup>9</sup> Per questi aspetti si veda nuovamente il mio *Risorse nella città. Natura e territorio a Napoli cit.*, pp. 191-208. Lo stretto rapporto tra gli igienisti ed il termalismo a Napoli è testimoniato da un'ampia bibliografia. Mi limito qui a citare E. Fazio, *Azione fisiologica delle acque termo minerali*, Napoli 1878 *Esposizione medico-igienico-idrologica annessa all'8 congresso di medicina interna: rassegna*, Napoli 1897.

<sup>10</sup> Per la Villa comunale, ad esempio, si veda la contrapposizione tra la parte della originaria passeggiata ispirata ancora ad una concezione del parco come decoro, e la parte del boschetto meandrico dove il verde aveva il sopravvento sul costruito. Il boschetto segna il superamento di una concezione puramente estetica e tutta settecentesca del parco per assumere un'altra più moderna di parco pubblico destinato al gioco libero, all'esposizione all'aria ed al sole. Sul parco urbano si veda K. Lynch, *Progettare la città*, ETAS Libri, Milano 1990. Sulle vicende della Villa comunale si veda R. De Fusco (a cura di), *Napoli sopra e sotto*, L. Torre, Napoli 1993, vol. I, pp. 387-94.

<sup>11</sup> Si veda G. Saredo-A. Leris-A. Rossi-F. Nuscianisi-A. Sinigaglia, *Relazione della R. Commissione d'Inchiesta istituita con R. Decreto 8 novembre 1900*, vol. I, Forzani e C., Tipografi del Senato, Roma 1901, p. 436.

<sup>12</sup> Sulle politiche di trasporto e di infrastrutturazione come politiche volte a risolvere in questa fase la questione igienico-sanitaria e come politiche fondate su una forte determinante ambientale si è soffermata una parte della storiografia ambientale europea. Si veda, ad esempio, D. Schott (a cura di), *Energy and the state in Europe*, Stuttgart, 1997 e dello stesso autore *The formation of an urban industrial policy in German cities (1890-1914)*, in C. Bernhardt-G. Massard-Guilbaud (a cura di), *Le démon moderne. La pollution dans les sociétés urbaines et industrielles d'Europe! The modern Demon. Pollution in Urban and Industrial European Societies*, Clermont-Ferrand, Presses de l'UBP, collection Histoires croisées. Per ciò che riguarda Napoli risultano interessanti le considerazioni di L. Young a proposito della costruzione di una ferrovia sotterranea capace di collegare Bagnoli e Posillipo al Vomero ed al Reclusorio, a S. Ferdinando ed a Capodimonte era la necessità di risolvere i problemi igienici della città. Secondo Young la ferrovia avrebbe favorito il decentramento dei quartieri più popolari e più malsani: «Allora – scrive Young – molti di quei che oggi vivono in abitazioni anguste e malsane, massime né quartieri bassi, in cui l'aria ripete giornalmente la sua infezione dalle esalazioni dei corsi luridi, cercheranno le colline e riacquisteranno la loro salute». Allora questi stessi quartieri bassi «si renderanno più salubri e più accessibili per l'igiene pubblica e privata». In Young, *Ferrovia metropolitana e Campi Flegrei*, Napoli 1883. La citazione è tratta da Russo, *Napoli come città cit.*, pp. 259.

<sup>13</sup> Mi riferisco a L. Paquy, *La gestion des nuisances et pollutions grenobloise à la fin du XIXème siècle: institutions et acteurs (1870-1914)*, in Bernhardt-Massard-Guilbaud (a cura di), *Le démon moderne cit.*

poli (Marino Turchi, Pasquale Villari, Renato Fucini, Jessie White Mario, Matilde Serao<sup>14</sup>), la rappresentazione dell'inquinamento dei quartieri e delle orrende condizioni di vita delle plebi, s'intrecciava con una denuncia della questione sociale di straordinaria forza ideologica che, com'è noto, ha fortemente influenzato per lungo tempo l'immagine di «una grande città divisa fra un'immensa plebe pericolosa e un'élite colta e aristocratica quanto ristretta»<sup>15</sup>. Una rappresentazione che risente fortemente dell'eco della coeva rappresentazione delle *smoke fogs* londinesi elaborata dai riformatori britannici ottocenteschi, in cui l'inquinamento diventa la metafora del degrado morale e materiale della città ottocentesca, l'occasione per trattare la questione metropolitana come grande questione sociale<sup>16</sup>.

### 3. La città termica.

È la città, si è detto, che accresce enormemente il consumo energetico e di risorse, che perde il suo *hinterland* come base di sostentamento. È la città che espande la mappa territoriale dalla quale provengono i flussi energetici e quelli agroalimentari. Essa allarga smisuratamente i propri confini inglobando le aree più o meno lontane che partecipano ed alimentano i meccanismi attraverso i quali è assicurata la prosecuzione della sua sopravvivenza. A Napoli, la maggiore dipendenza del contesto urbano da territori ad esso esterni si accentua già nei decenni precedenti alla seconda guerra mondiale. Un processo di espansione delle aree destinate ad approvvigionare la città era già in atto fin dall'inizio del secolo con particolare riguardo al reperimento delle risorse idriche sia a fini igienici che industriali<sup>1</sup>.

Le trasformazioni più significative che caratterizzano questa fase, tuttavia, conoscono il loro pieno dispiegarsi tra gli anni cinquanta e sessanta. Sono gli anni dell'impennata demografica di Napoli che attrae una grande quantità di popolazione dalle regioni meridionali e

<sup>14</sup> Sulle opere dei singoli autori rimando ancora a Russo, *Napoli come città* cit., pp. 250-9.

<sup>15</sup> La citazione è ripresa da G. Gribaudi, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 17, 1993, p. 23.

<sup>16</sup> Sulle *smoke fogs* londinesi si veda di B. Luckin, *Demographic, social and cultural parameters of environmental crisis: the great London smoke fogs in the late 19<sup>th</sup> and early 20<sup>th</sup> centuries*, in Bernhardt-Massard-Guilbaud (a cura di), *Le démon moderne* cit., pp. 199-238.

<sup>1</sup> Cfr. *Relazione della Reale Commissione per l'incremento industriale di Napoli (Istituita con Regio Decreto del 20 aprile 1902)*, R. Tipografia F. Giannini e figli, Napoli 1903.

<sup>2</sup> La popolazione della provincia aumenta tra il 1951 ed il 1981 del 43%. In Montroni,

da quelle interne<sup>2</sup>. L'aumento della popolazione si traduce in una fortissima domanda di case, drammaticamente amplificata dagli effetti della guerra che aveva reso inabitabili varie decine di migliaia di vani<sup>3</sup>. Sono gli anni della fine della società contadina, del declino del settore agrario. È la fase della conurbazione<sup>4</sup> e della costruzione di un'immensa periferia. Vezio De Lucia ha sempre ricordato che molti dei principali problemi di questa città devono essere risolti tenendo conto non solo del carattere sovracomunale dell'area metropolitana di Napoli ma addirittura sovraprovinciale: la città viene a configurarsi come un'immensa metropoli che giunge ad estendersi verso Salerno e Caserta<sup>5</sup>. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, la fase precedente di trasformazione di un rapporto virtuoso tra popolazione e risorse sul piano ambientale viene a configurarsi come un rapporto altamente dissipativo di risorse naturali e distruttivo per l'ambiente.

Quattro appaiono essere le principali implicazioni ambientali legate al modo in cui la costruzione della città termica si è svolta a Napoli.

1) Nel corso degli anni sessanta, si consuma la grande cesura storica. Sono gli anni in cui si accentua il conflitto tra utilizzazioni diverse e contrapposte delle risorse, si riducono le loro capacità autoriproduttive e si moltiplicano le fonti di inquinamento. La natura cessa di essere risorsa: la terra diventa suolo su cui edificare, il mare è prevalentemente un'area destinata ad accogliere i flussi di uscita del sistema urbano (rifiuti domestici ed industriali, deiezioni, acque di risulta etc.), le zone destinate alla balneazione ed al termalismo sono

*Popolazione e insediamenti in Campania* cit., p. 248, il paragrafo sul secondo dopoguerra pp. 248-51.

<sup>3</sup> Secondo i dati Istat, nel 1944 i vani che la guerra aveva reso inabitabili erano 39 089 e quelli requisiti dalle forze militari alleate erano 15 053. Si veda A. Dal Piaz, *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*, FrancoAngeli, Milano 1985. Si veda la nota 2 a p. 13.

<sup>4</sup> Non si devono dimenticare le origini storiche del processo di formazione di un'area metropolitana così come la intendiamo oggi che occorre far risalire ai decenni a cavallo tra Otto e Novecento per il rafforzamento del settore industriale e l'ampliamento della rete dei trasporti. Si veda su questo Montroni, *Popolazione e insediamenti in Campania* cit., pp. 236-7.

<sup>5</sup> Cfr. De Lucia, *Introduzione*, in Comune di Napoli, *Proposta di variante* cit. È questo il motivo per cui solo l'avvento della città metropolitana dotata di poteri a carattere provinciale in sostituzione di quelli locali di gestione del territorio dei ben 92 comuni potrebbe rappresentare l'unica vera forma di governo della conurbazione napoletana. In questa direzione andavano la legge 142 del 1990 di riforma dei poteri locali e la nuova legge sull'ordinamento delle autonomie locali del 1999. Si veda De Lucia, *Presentazione*, in Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Napoli, *I suoli della provincia di Napoli*, in A. di Gennaro-F. Terribile (a cura di), GE.PRO.TER, Napoli 1999, pp. 7-8.

<sup>6</sup> Dal 1966 il Comune decide di non rinnovare più le concessioni che permettono agli

cancellate dall'espansione urbana ed industriale<sup>6</sup>. Anche l'agricoltura che ancora agli inizi degli anni sessanta rappresentava i quattro quinti<sup>7</sup> del territorio provinciale si riduce nell'arco di qualche decennio a due quinti<sup>8</sup>.

2) La città intesa come ecosistema e cioè come un insieme di flussi di entrata e di uscita accentua il suo carattere entropico. Essa fa ricorso a risorse estratte da territori distanti anche migliaia di chilometri. Si allarga, in altre parole l'impronta ecologica della città<sup>9</sup>. Biagio Cillo ricorda che Napoli, estesa per circa 120 kmq e con un milione di abitanti, ha bisogno per la produzione del cibo necessario alla sua popolazione, di una superficie agricola pari a circa tre volte la sua provincia:

Per dare la misura delle conseguenze provocate da questa situazione si può ricordare che nell'anno 1992 il deficit causato dai prodotti dell'agricoltura nella provincia di Napoli ammontava a 580 miliardi di lire, quello per i prodotti degli allevamenti zootecnici a 114 miliardi, quello per i prodotti della silvicoltura a 13 miliardi, quello per i prodotti della caccia e della pesca a 137 miliardi, per un totale di 844 miliardi di lire<sup>10</sup>.

Oltre a ciò la maggior parte delle aree urbanizzate si concentra sui suoli di origine vulcanica e, pertanto, particolarmente fertili, con conseguente perdita di suoli di altissimo valore produttivo, e sui suoli formati dai depositi di colmata piuttosto fragili e non adatti ad ospitare insediamenti<sup>11</sup>.

3) Oltre ad un allargamento delle aree di provenienza di risorse ed energia si assiste ad un ingrandimento delle zone dove sono espulsi i flussi di uscita. Con la crescita della pressione demografica diventano sempre più gravi le conseguenze del processo di costruzione della città sanitaria. Il primo e più evidente effetto è l'inquinamento delle acque

stabilimenti balneari di Bagnoli di esercitare la loro attività durante l'estate. Cfr. S. Ascione-Corona, *Activités humaines et ressources naturelles à Naples au XXème siècle: l'exemple du complexe industriel de Bagnoli*, in Bernhardt-Massard-Guilbaud (a cura di), *Le démon moderne* cit., pp. 351-74.

<sup>7</sup> F. Ceci-D. Lepore, *Arcipelago Vesuviano. Percorsi e ragionamenti intorno a Napoli*, Argo, Lecce 1997, p. 16.

<sup>8</sup> Dai dati aggiornati al giugno 2001 e desunti in Camera di Commercio di Napoli on line, [www.na.camcom.it](http://www.na.camcom.it). La superficie agricola è di 460 kmq su un totale provinciale di 1171 kmq.

<sup>9</sup> Il riferimento è ad una delle principali misure della sostenibilità: urban ecological footprint. Cfr. W. Rees, *Ecological footprints and appropriated carrying capacity: what urban economics leaves out*, in «Environment and urbanization», IV, 2, 1992.

<sup>10</sup> B. Cillo-G. Solera (a cura di), *Sviluppo sostenibile e città. Ragionando sul futuro di Napoli*, Clean Edizioni, Napoli 1997, p. 61.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 62-3.

<sup>12</sup> L. Mendia-E. d'Elia-G. d'Antonio, *Sul problema dell'inquinamento del Golfo di Napoli*, Stabilimento tipografico G. Genovese, Napoli 1973, p. 8. Il dato è relativo al 1961.

del Golfo che entrano a pieno titolo nella città intesa come sistema dissipativo con il ruolo di principale area di accoglimento delle acque di uscita. Questa area tende, nel corso del Novecento ad allargarsi. L'allargamento è determinato dal fatto che agli apporti inquinanti provenienti dagli insediamenti costieri veri e propri, vanno ad aggiungersi, in misura più o meno consistente, quelli veicolati dalle acque interne che confluiscono nel Golfo, nonché quelli provenienti dalle attività marittime. Nel Golfo confluiscono le acque provenienti da un'ampia rete idrografica sulla quale si affacciano anche territori appartenenti alle provincie di Salerno ed Avellino. Ciò vuol dire, ad esempio secondo un dato che risale agli anni settanta, che sul 6,4% del territorio regionale, e cioè quella parte gravitante nel Golfo di Napoli scaricano le proprie acque reflue il 46,5% della popolazione totale<sup>12</sup>.

Solo a partire dagli anni sessanta era percepito dai tecnici napoletani l'insieme degli effetti ambientali del modo attraverso il quale era stata costruita la città sanitaria. Innanzitutto il peso via via crescente delle acque consumate per uso domestico rispetto a quelle usate per impieghi industriali, pubblici ed agricoli<sup>13</sup> e il crescente inquinamento idrico, marino e del suolo provocato soprattutto della mancata sequenza nella costruzione degli impianti di depurazione rispetto a quella delle reti fognarie<sup>14</sup>. Guido Martone, d'altra parte, un autorevole tecnico del servizio fognature del Comune di Napoli, nel ricostruire la storia delle fognature napoletane si accorgeva proprio nel corso degli anni settanta che i primi grossi squilibri risalivano agli anni trenta. Nel decennio prima della guerra, infatti, furono immesse nella città le canalizzazioni degli ex comuni a Nord prima serviti da pozzi neri e da canalizzazioni pluviali a pelo libero: «E dopo questa follia degli anni Trenta – spiega Martone ad Eleonora Puntillo – arrivò la tragedia del dopoguerra, quando lo squilibrio fu aggravato dalla crescita edilizia assurda e dalla cancellazione del verde»<sup>15</sup>. Vale dunque anche per Na-

<sup>13</sup> d'Elia-A. Ippolito, *Considerazioni sui consumi idrici della Città di Napoli*, Relazione presentata al 4° Convegno Nazionale delle Aziende Municipalizzate, Viareggio 2-3-4 maggio 1974; A. Saturnino, *Stima del fabbisogno idrico della Regione Campania. Notazioni metodologiche e principali risultati*, TEAM Territorio Ambiente s.r.l. – Sezione editoriale Serie Abstracts, 2/1990.

<sup>14</sup> Mendi-d'Elia-d'Antonio, *Sul problema dell'inquinamento* cit., p. 5. Si veda anche B. Angelillo-G.C. De Riu-G. Renga, *Studio longitudinale sullo stato di inquinamento delle acque di mare costiere del litorale napoletano*, Stabilimento Tipografico G. Genovese, Napoli 1973.

<sup>15</sup> Si veda E. Puntillo, *Le catastrofi innaturali*, Tullio Pironti editore, Napoli 2001, p. 147.

<sup>16</sup> S. Neri Seneri, *Water pollution in Italy: the failure of the hygienic approach, 1890-1960*, in Bernhardt-Massard-Guilbaud (a cura di), *Le démon moderne* cit.

<sup>17</sup> Su questo si veda Comune di Napoli, *Proposta di variante* cit., p. 141.

poli l'interpretazione elaborata da Simone Neri Serneri e relativa in generale all'Italia. Secondo questa interpretazione un approccio al problema dell'inquinamento basato sulla protezione della salute della popolazione – in altre parole un approccio igienista – fu incapace di identificare tutta una serie di problemi proprio perché ignorava le conseguenze ambientali e non solo quelle igieniche dell'uso dell'acqua<sup>16</sup>.

4) È in questo contesto che quella morfologia del territorio, quel disegno orografico, quella particolare pendenza dei terreni da risorsa, da tratto che contribuiva a costruire l'immagine oleografica del paesaggio, giunge a definire la limitata dimensione spaziale di quel territorio, diventa vincolo allo svolgimento delle azioni umane, limite fisico alla crescita ed all'espansione addirittura esplosiva della città: i rilievi e le conche a nord e ad ovest, il mare a occidente, il vulcano a sud. Vincoli che hanno, ad esempio, influito fortemente sulle politiche di delocalizzazione dell'industria che a differenza di altre grandi città italiane ha dovuto lasciare non solo il territorio comunale, ma addirittura quello provinciale<sup>17</sup>. Vincoli che sono stati per molti versi forzati, come nel caso del fitto insediamento lungo le pendici del Vesuvio anche a dispetto dei gravi rischi che questo comportava, oppure nel caso della massiccia espansione edilizia delle colline cui faceva seguito il drammatico corredo degli effetti del dissesto idrogeologico. Gli interventi di lottizzazione hanno modificato e compromesso l'equilibrio naturale delle colline e cancellato interi tratti di impluvi naturali con conseguenze disastrose: già alla fine degli anni sessanta, tra il 1966 ed il 1969, si succedevano circa 4000 dissesti, frane e crolli che, lungi dall'essere il frutto di movimenti naturali, rappresentavano l'esito della disordinata espansione edilizia sui rilievi collinari e dell'insufficienza del sistema fognario<sup>18</sup>.

#### 4. Napoli poteva essere diversa?

Se le implicazioni sociali ed ambientali della città sanitaria e della città termica sono dovunque uno dei principali caratteri della contemporaneità, occorre capire in che misura Napoli le rappresenta ed in che misura, invece, se ne discosta. Occorre capire, inoltre, se l'unicità

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Si veda il contributo di A. Belli in questo stesso numero.

<sup>18</sup> De Lucia-Iannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», 65, pp. 7 sgg. Per un'illustrazione del piano si veda anche Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit., pp. 15-7.

del caso napoletano dipenda unicamente dal modo in cui le dinamiche generali di trasformazione si sono innestate in quelli che abbiamo visto essere i suoi caratteri strutturali. In altre parole, il modo attraverso il quale i processi di trasformazione che hanno caratterizzato l'avvento della città contemporanea si sono connessi alla peculiare morfologia del territorio ed alla forte densità demografica possono da soli spiegare i problemi di sostenibilità così come si vengono configurando dal secondo dopoguerra ad oggi? Napoli poteva essere diversa, oppure era «condannata» dai suoi caratteri originali ad essere un incredibile intreccio di disordine urbanistico, dissipazione delle risorse ambientali e degrado sociale? È vero, a uno storico non è concesso di ragionare in termini controfactuali. Deve analizzare il passato e spiegarne le ragioni profonde e le logiche più nascoste. È pur vero, tuttavia, che se il nostro tentativo è quello di verificare in maniera credibile il funzionamento della categoria della sostenibilità sul piano storiografico, occorre chiedersi se essa poteva essere possibile e, soprattutto, se lo poteva essere agli occhi dei contemporanei. In altre parole affinché essa cessi di essere solo un «mito», per utilizzare un'espressione di Attilio Belli<sup>3</sup>, occorre storicizzarla. Si tratta cioè di individuare qual è la soglia che la parte più alta e qualificata del pensiero scientifico e del dibattito politico-istituzionale di una data epoca ha individuato al fine di modulare il rapporto tra attività produttive e risorse ambientali, di controllare la riproducibilità delle risorse, di garantirne un consumo il meno dissipativo possibile. E si tratta di capire, altresì, come e da chi questa soglia venga violata. Antonio Iannello e Vezio De Lucia lo hanno chiaramente dimostrato in un famoso articolo del 1976: la Napoli diversa, quella «meno insostenibile» era tutta nelle previsioni del piano del 1939<sup>4</sup> che lungi dall'essere l'espressione più retriva e reazionaria della politica fascista rappresentava invece: «Uno dei più interessanti prodotti della cultura urbanistica di quell'epoca»<sup>5</sup>. Esso prevedeva uno schema di ampliamento a stella in cui le aree costruite erano intervallate da zone libere e parchi. Si erano individuati tre quartieri separati dal vecchio centro da aree agricole: uno da Barra a S. Giovanni a Teduccio e a parte dei comuni vesuviani; un secondo a nord, comprendente un tessuto urbano continuo da S. Pietro a Patierno, a Secondigliano, a

<sup>3</sup> De Lucia-Iannello, *L'urbanistica a Napoli* cit., p. 7.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 10-1. Si veda anche Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit., pp. 15-7.

<sup>5</sup> Ivi, p. 18.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 18-20.

<sup>7</sup> Sulla crescita demografica del secondo dopoguerra Montroni scrive: «La crescita demografica della provincia di Napoli, già evidente, risulta più chiara se si aggiunge che in que-

Miano, a Piscinola e a Marianella; ed un terzo, infine, dislocato a sud di Pianura, intorno a Soccavo e a Fuorigrotta. Al vecchio centro dove era previsto solo un intervento diffuso di diradamento edilizio, si sarebbe affiancato un nuovo «quartiere degli affari» sulle aree recuperate della stazione centrale spostata a oriente. Una nuova città universitaria era prevista sulle colline dello Scudillo. Agli autori del piano era chiara l'esigenza di contemperare gli obiettivi residenziali, quelli occupazionali ad un più generale funzionamento dell'ecosistema-città prevedendo ampie aree verdi in modo che il rapporto tra verde non agricolo ed abitante previsto per il 1989 sarebbe stato di 16,4 mq: un grande parco panoramico ai Camaldoli, una serie di fasce e nuclei verdi attrezzati nelle zone di ampliamento, la trasformazione in giardino pubblico delle pendici di S. Martino, ampie aree protette sulla collina di Posillipo. Alle destinazioni industriali erano state riservate, implicitamente le aree già impegnate degli impianti produttivi di Bagnoli, e dichiaratamente una nuova vasta zona, a oriente del nuovo scalo ferroviario estesa fin quasi a Ponticelli<sup>4</sup>.

Ma, si potrebbe obiettare, le esigenze dell'anteguerra non possono paragonarsi a quelle dell'immediato dopoguerra. Ancora oggi si tende a credere che una serie di scelte del passato vadano collocate all'interno di quel clima di emergenza che si era creato a Napoli negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale e durante il periodo della ricostruzione. Non c'è dubbio, infatti che i tragici problemi abitativi, produttivi ed occupazionali in questa fase apparivano agli esponenti del governo cittadino di difficilissima soluzione<sup>5</sup>. Il piano regolatore del 1946 adottato dalla giunta Fermariello si ispirava dunque alla volontà di contemperare l'esigenza di attuabilità e compatibilità con le disponibilità economiche del momento, con quelle di rilancio della produzione e dell'occupazione attraverso la funzione propulsiva del porto e la creazione di un grande tessuto industriale moderno<sup>6</sup>.

Si potrebbe, tuttavia, obiettare ancora che una serie di dinamiche spontanee, che non potevano essere frenate dagli strumenti urbanistici, abbiano funzionato da fattori di attrazione fino a provocare la congestione dell'area. Ma è proprio così? Furono solo dinamiche spontanee a determinare un addensamento demografico nella provincia di più della metà della popolazione regionale<sup>7</sup>, con zone dove il rapporto

st'area è concentrata, nel 1981, più della metà della popolazione regionale, per la precisione il 550,2 per mille». Si veda Montroni, *Popolazione e insediamenti in Campania* cit., p. 248.

<sup>8</sup> Questo dato, relativo all'inizio degli anni novanta lo riporta B. Cillo in *Aspetti urbanistici della città di Napoli*, in *Atlante degli uccelli nidificanti e svernanti nella città di Napoli*, Electa, Napoli 1995, p. 43.

popolazione raggiunge i 35 000 abitanti al kmq<sup>9</sup>? O non è forse vero che invece di orientare l'espansione urbana all'interno di un inquadramento regionale si è optato per una gerarchia insediativa dove Napoli avrebbe rappresentato il luogo di massima concentrazione delle rendite più elevate<sup>9</sup>? A proposito dei gruppi legati a tali rendite (immobiliari, professionali, commerciali, burocratici e politici) scrive Alessandro Dal Piaz:

manifestavano spiccata insofferenza verso ogni piano, ogni indirizzo, ogni norma – tanto più se direttamente o indirettamente provenienti da «Roma» – che impedissero o limitassero il rinnovo e l'espansione della città e invece esprimevano più o meno esplicitamente consensi e adesioni alle ipotesi e alle proposte più permissive ed «espansionistiche»<sup>10</sup>.

A partire dagli anni cinquanta, con il costituirsi di quello che Alessandro Dal Piaz ha definito il «blocco urbano-edilizio» – formato dalle forze politiche delle quali Lauro era l'esponente più autorevole e da un gruppo di proprietari di aree e imprenditori edili – si apriva un periodo di attuazione di strategie politiche capaci di sfruttare i finanziamenti per la ricostruzione degli edifici danneggiati per eventi bellici. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, infatti, fino all'inizio degli anni settanta, le politiche municipali assecondavano e sostenevano le molteplici pressioni della speculazione fondiaria ed edilizia. Esse erano, infatti volte, attraverso una serie di norme in deroga al piano regolatore, a sostenere un processo di crescita urbana ad altissima densità e pressoché continua, senza interruzione fra i tessuti edificati: «In maniera sistematica, vengono occupati tutti i lembi di territorio libero e la fascia intermedia tra la città storica e la cintura dei comuni contermini che il piano regolatore del 1939 aveva destinato a verde pubblico e a zona agricola»<sup>11</sup>. Si iniziava a saturare di cemento tutte la fascia collinare sanando abusi ed illegalità con l'adozione di varianti al piano vigente: al Drizzagno e al Vomero, a Posillipo ed all'Arenella, a Fuorigrotta e a Capodimonte, si occupavano zone destinate all'agricoltura o a parco pubblico o classificate come zone panoramiche<sup>12</sup>. Con lo stesso criterio venivano occupate le fasce circo-

<sup>9</sup> Ivi, pp. 32-3.

<sup>10</sup> Ivi, p. 33.

<sup>11</sup> Comune di Napoli, *Variante al Prg di Napoli, centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale. Relazione*, Napoli, gennaio 1999, p. 10.

<sup>12</sup> Ivi, p. 42.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 45-6.

<sup>14</sup> I. Calvino, *La speculazione edilizia*. Una delle ultime ristampe è quella del 1994 presso gli Oscar Mondadori.

<sup>15</sup> Dal Piaz, *Napoli 1945-1985*, pp. 28-9.

<sup>16</sup> Ivi, p. 29.

stanti dando vita ad una conurbazione caotica che investe un'area che va dal litorale «domiziano» a quello vesuviano-sarnese, passando per la zona flegrea interna, l'Aversano, l'Acerrano e la fascia vesuviana interna<sup>13</sup>.

Questa trasformazione della natura in materia inerte ed occasione di investimento economico e di arricchimento rapido era d'altra parte un processo che interessava tutta l'Italia. Era il trionfo dei «Caisotti», efficace descrizione del nuovo costruttore fatta da Italo Calvino nel romanzo del 1957 dedicato alla «speculazione edilizia»<sup>14</sup>. Ed i «Casotti» a Napoli si moltiplicavano. Più che di veri e propri imprenditori edili si trattava nella maggior parte dei casi di «capomastri», muratori, tecnici o costruttori improvvisati che riuscivano ad ottenere l'affidamento della riparazione degli edifici danneggiati dalla guerra, intercettando in questo modo i finanziamenti statali. Attraverso una serie di meccanismi di falsificazione delle perizie, essi riuscivano a riservare a sé ed all'impresa alti margini di profitto<sup>15</sup>. Essi operavano senza controllo, violando sistematicamente il piano urbanistico e le norme edilizie vigenti – realizzando 2-3 piani in più, moltiplicando il numero degli alloggi e delle stanze – senza peraltro trovare ostacoli istituzionali. Al contrario, invece, la loro azione fu legittimata ed appoggiata non solo a livello locale, ma anche da organismi nazionali di controllo, come il Consiglio di Stato che dichiarava legittime licenze edilizie rilasciate in contrasto con lo strumento urbanistico<sup>16</sup>. Nella Napoli di questi decenni, l'edilizia diventava una delle maggiori industrie con il consenso dei poteri pubblici<sup>17</sup>, accentuando quella antica vocazione alla rendita di cui ha lungamente parlato Paolo Macry<sup>18</sup> e definendo quella egemonia economica dei costruttori più volte ricordata da Ada Becchi<sup>19</sup>. Ma è proprio da questa occupazione del privato fuori da ogni regola e con l'appoggio del pubblico<sup>20</sup> che scaturiva tutta una serie di

<sup>17</sup> Sul processo di distruzione del territorio meridionale così come si è configurato a partire dal secondo dopoguerra si vedano le considerazioni svolte nella parte introduttiva all'intervista *Napoli, il Sud e la «rivoluzione comunale»*. *Conversazione con Antonio Bassolino*, in «Meridiana», 26-27, pp. 203-46. In particolare per Napoli questo processo è spiegato da Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit.

<sup>18</sup> Si veda ad esempio P. Macry, *Tra rendita e «negozio»*. *A proposito di borghesie urbane meridionali*, in «Meridiana», 5, pp. 61-75.

<sup>19</sup> A. Becchi, *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, in «Meridiana», 5, pp. 143-67.

<sup>20</sup> Rimando ancora una volta alle note introduttive a *Napoli, il Sud e la «rivoluzione comunale»* cit., in particolare p. 207.

<sup>21</sup> Si veda Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit., in particolare pp. 27-34.

<sup>22</sup> Becchi, *Opere pubbliche*, in «Meridiana», 9, 1990, pp. 223-43.

<sup>23</sup> Ivi, p. 232.

<sup>24</sup> Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit., pp. 66-76.

<sup>25</sup> Becchi, *Opere pubbliche* cit., p. 237. Non si può non condividere la sua indignazione

problemi legati all'esistenza di un confine elastico e fragile tra legalità ed illegalità, alla difficoltà di fare rispettare la norma.

Certo, almeno nel corso degli anni cinquanta e sessanta, il modello laurino sembrava trovare sostegno in strati della società napoletana che andavano ben al di là del gruppo degli affaristi. In presenza di un debole tessuto produttivo ed imprenditoriale lo spazio edificabile diventava un'occasione di sviluppo, di occupazione, di reddito su cui convergevano anche la piccola borghesia urbana, i ceti impiegatizi, una parte consistente del sottoproletariato. Alquanto debole appariva l'opposizione politica e sindacale di sinistra, e quella della parte più illuminata delle forze intellettuali e professionali, nonché quella degli strumenti di informazione locale<sup>21</sup>.

Ai caratteri originali ed al prevalere degli interessi economici del «blocco urbano-edilizio», si affiancava poi una serie di fattori che derivavano dalla più generale collocazione della capitale partenopea all'interno del Mezzogiorno d'Italia. L'essere, cioè stata oggetto di un'intensa erogazione di risorse finanziarie per la creazione di opere pubbliche e per la realizzazione di interventi infrastrutturali ed urbanizzativi concepiti sia nell'ambito della Cassa per il Mezzogiorno che dell'azione ordinaria dello stato e degli enti territoriali. Nati e concepiti al fine di allineare le regioni meridionali alle zone più sviluppate dell'Italia, essi finivano per produrre processi altamente distruttivi e dissipativi. L'insostenibilità risiedeva nella logica stessa dei meccanismi che ne giustificavano l'esistenza, nelle ragioni stesse dell'opera così come veniva percepita in questi anni. Ada Becchi lo ha spiegato in maniera estremamente efficace: l'opera pubblica era funzionale ad alimentare un sistema di relazioni clientelari tra politici, progettisti e costruttori<sup>22</sup>. Il suo fine non era produrre utilità, bensì attivare relazioni finanziarie a fini di consenso. Paradossalmente l'opera poteva anche non essere mai realizzata: «basta ne sia avviata la realizzazione»<sup>23</sup>. Interventi così ispirati ci hanno lasciato il grande sistema di viabilità a Napoli modificato rispetto alle originarie proposte della Commissione Piccinnato, i due grandi insediamenti di edilizia residenziale pubblica a Secondigliano e a Ponticelli, il Centro Direzionale<sup>24</sup>. E questo non è sicuramente il peggio. Che dire della conurbazione, dell'immen-

quando scrive: «Ci sono mai stati, tanti di quelli che discutono del Mezzogiorno, in posti come la conurbazione aversana, il giuglianese, la periferia di Napoli?».

<sup>26</sup> Ivi, in particolare pp. 230-7.

<sup>27</sup> F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento: politici, camorristi, imprenditori*, Einaudi, Torino 1997, p. 69.

sa periferia di Napoli?<sup>25</sup> L'insostenibilità, l'effetto di degrado e di distruzione del territorio, la violenza stessa che trasuda da questi luoghi sta nel perverso rapporto tra ricchezza privata e mancato interesse collettivo dei finanziamenti pubblici, sta in una gigantesca erogazione di risorse finanziarie che non ha inteso minimamente soddisfare i bisogni delle generazioni future, né tanto meno di quelle presenti. Come possiamo parlare di sostenibilità là dove si costruiscono opere di viabilità che non tengono minimamente in conto non solo del danno che procurano all'ambiente ed al paesaggio, ma anche delle esigenze della mobilità e del trasporto, nonché della accessibilità alle aree interessate? Oltre a ciò, affinché il sistema funzioni, e cioè produca consenso occorre che ci sia sempre una domanda: domanda di abitazioni, di strade, di acquedotti funzionanti, di reti fognarie e così via. I sistemi infrastrutturali nonostante le alte dotazioni dovevano essere sempre pronti a ricevere ulteriori aggiustamenti ed interventi di riqualificazione. Nel corso degli anni ottanta, poi, il meccanismo si aggravava e degenerava ulteriormente<sup>26</sup>. E, d'altra parte, dopo la prima fase, la ricostruzione post-terremoto diventava un'ulteriore occasione di reclutamento di risorse finanziarie e di moltiplicazione degli investimenti diretti alla costruzione di opere pubbliche a carattere infrastrutturale che rispondevano alla logica descritta da Ada Becchi. In questi anni, poi, si accentuava rispetto al passato l'infiltrazione camorristica. Nei settori più legati alle costruzioni ed all'edilizia cresceva la presenza diretta delle imprese dei clan nella gestione degli appalti di opere pubbliche: «I settori – scrive Francesco Barbagallo – sono quelli divenuti una sorta di privativa della camorra: movimento terra, fornitura di cementi, calcestruzzi, conglomerati bituminosi, tutto quello che serve per costruire superstarde e viadotti»<sup>27</sup>.

### 5. Il «maggior» danno ambientale.

Ed è, d'altra parte, in questo intreccio tra i caratteri originali e gli effetti delle politiche locali e nazionali per il territorio, che occorre individuare le ragioni di quel processo distruttivo che ha portato la provincia ad essere inserita dalla legge 8.7.1986 tra le aree a più elevato rischio

<sup>1</sup> R. Gianni, *Illegalità e disordine urbanistico a Napoli negli anni '80*, in «La città nuova», 3-4, 1993, pp. 28-9.

<sup>2</sup> Ivi, p. 29.

<sup>3</sup> *La riqualificazione dell'area metropolitana di Napoli*, a cura dell'Ufficio tecnico Pser, in «Urbanistica informazioni», 116-117, p. 125.

<sup>4</sup> G. Barone-G. Graziano, *Rischio chimico urbano*, in *Rischi naturali ed impatto antropi-*

ambientale. Non si tratta dunque di quelle implicazioni della modernizzazione e dello sviluppo che hanno interessato ovunque nel mondo occidentale l'avvento della città sanitaria e della città termica, ma di «un radicale difetto di governo dell'assetto territoriale e dell'organizzazione civile», di «una disfunzione generale della vita collettiva»<sup>1</sup>. Il «maggiore» danno ambientale che deriva dalla Napoli così come si è venuta concretamente realizzando rispetto alla Napoli quale avrebbe potuto essere, andava assumendo varie forme e manifestazioni legate ad una sorta di «rimozione» e «negazione» della città in quanto rapporto intimo e profondo tra natura ed artefatto: non si è tenuto conto delle conseguenze ambientali del processo di costruzione della città. I maggiori fattori di inquinamento del territorio provinciale dipendono da processi di inceppamento o di saturazione dei meccanismi che regolano i flussi di uscita dell'ecosistema-città: scarichi fognari civili e industriali, discariche di rifiuti solidi, traffico veicolare. Certo si sarebbe portati a pensare che il problema risiede in una carenza infrastrutturale, in una scarsa modernizzazione del sistema urbano. A ben vedere, tuttavia, Napoli risulta addirittura ai primi posti in Italia relativamente alle infrastrutture per il trasporto, alla dotazione di strade, alle opere di smaltimento per le acque reflue. Per ciò che riguarda queste ultime, poi, alla presenza di una dotazione ragguardevole di grossi impianti (collettori, depuratori) si contrappone una scarsa dotazione di reti fognanti e grosse deficienze nella gestione e manutenzione del sistema globale di captazione, smaltimento e depurazione. Le frequenti dispersioni in mare di acque non trattate provocano inquinamento soprattutto lungo il litorale a est della città<sup>2</sup>.

Analogamente, un osservatore potrebbe giungere alla facile conclusione che il problema del traffico e delle sue più gravi implicazioni sia legato all'elevato numero di autoveicoli in relazione all'estensione della superficie provinciale. A ben vedere, tuttavia, Napoli è caratterizzata da una dotazione automobilistica pro-capite inferiore a quella media del Paese. I fattori che hanno reso il traffico uno dei problemi di sostenibilità più gravi per la città risiedono proprio nel modo in cui si è venuta configurando la struttura urbana nell'epoca dell'intensa motorizzazione: disomogeneità della rete stradale unita all'inadeguato funzionamento dei mezzi pubblici ed alla scarsa estensione della rete dei trasporti ferroviari urbani, uso a fini di abitazione dei box situati

*co nell'area metropolitana napoletana*, a cura del Ciram (Centro interdipartimentale di ricerca «Ambiente», Università Federico II di Napoli), Guida, Napoli 1994, pp. 279-93. Si veda anche *Inquinamento ambientale nell'Area Orientale e rischi sulla salute. La mappa ecologica*

nei piani terra delle abitazioni e previsti per il deposito delle autovetture, configurazione urbana caratterizzata da un tessuto a maglie strette, casuali e prive di un ordine pianificatorio. La violazione o la deroga delle norme dei regolamenti edilizi e d'igiene, nonché del piano regolatore ha comportato l'edificazione su pendenze troppo ripide, la costruzione di palazzi troppo alti o troppo vicini, non attrezzati a sufficienza di strade e marciapiedi. L'altezza degli edifici non commisurata all'ampiezza delle sedi stradali e la limitata presenza di piazze rende ancora più difficile lo smaltimento delle sostanze tossiche emesse dai motori e parallelamente contribuisce ad aumentare il livello del rumore di fondo<sup>3</sup> e l'innalzamento della temperatura media di qualche grado centigrado rispetto alla campagna o a piccole cittadine non densamente abitate<sup>4</sup>. Una particolare intreccio tra le emissioni industriali e quelli veicolari fa, ad esempio, della zona orientale, con particolare riguardo a quella di Poggioreale, una delle aree più inquinate del comune<sup>5</sup>.

La quasi completa assenza di verde pubblico nel territorio comunale, la cui consistenza non supera oggi 1,4 metri quadri per abitante, compromette poi quel circuito gassoso ossigeno-anidride carbonica-ossigeno tra colture ed atmosfera, che rappresenta il fondamento del processo di riproduzione delle condizioni stesse della vita umana. Per avere un'idea della scarsità del verde, basti pensare che il Vomero e l'Arenella, due tra i principali quartieri residenziali borghesi e piccolo borghesi, noti per essere quasi del tutto privi di verde pubblico, sono ai primi due posti fra i quartieri di Napoli come numero di alberi lungo le strade, possedendone quasi il 30% del totale che ammonta a circa 20 000<sup>6</sup>. Qualche parco urbano come Capodimonte, la Floridiana, la Villa Comunale, gli Astroni e qualche aiuola spartitraffico rappresentano le aree di verde aperte al pubblico. Eppure una Napoli verde esiste. Composta da residue aree agricole e ruderi di antiche masserie, fondi rustici, giardini di inestimabile valore, boschetti, terrazze coltivate, essa continua a costituire un patrimonio privato, che pur rappre-

della Usl 45, Atti del Convegno, Centro documentario della circoscrizione di Ponticelli, Napoli 1990.

<sup>3</sup> Si veda Volpicelli-Mansi, *Inquinamento da traffico veicolare*, in *Rischi naturali ed impatto antropico* cit., pp. 295-305.

<sup>6</sup> B. Cillo, *Aspetti urbanistici della città di Napoli*, in *Atlante degli uccelli nidificanti e svernanti nella città* cit., p. 43.

<sup>7</sup> Si veda a questo proposito B. Brillante-C. Monopoli, *Napoli Rurale. Itinerari nel verde segreto della città*, con prefazione di De Lucia, Edizioni Intra Moenia, Napoli s.d.

<sup>8</sup> Postiglione, *I rischi naturali e l'impatto antropico visti da un agronomo*, in *Rischi naturali ed impatto antropico* cit., pp. 68-9.

<sup>9</sup> Ceci e Lepore, *Arcipelago vesuviano* cit., p. 17.

<sup>10</sup> Il riferimento è ancora ad Hardin, *The Tragedy of commons* cit.

sentando un beneficio indiretto, una esternalità positiva per tutta la città rimane, tuttavia, nascosto ed inaccessibile<sup>7</sup>.

Ma oltre ad aggravare i problemi legati ad un difficile scambio gassoso nell'atmosfera, l'eliminazione del verde e la quasi totale cementificazione del suolo producono le gravi interruzioni nel ciclo dell'acqua che sono alla base di quell'insieme di problemi ai quali si attribuiscono spesso cause naturali: alluvioni ed esondazioni, carenza di acqua e mancato impinguamento delle falde acquifere, esplosioni dei canali coperti e delle reti fognarie. Così Luigi Postiglione spiega la complessità di questo fenomeno:

Dei 123 000 ettari che tra il 1970 ed il 1990 sono stati sottratti all'agricoltura, 100 000 sono stati destinati a case, capannoni, opifici, strade, piazzali per deposito di materiali e per posteggio di automobili e autotreni. Erano 100 000 ettari di terreno sui quali la pioggia che cadeva in parte si infiltrava e in parte defluiva nelle reti dei fossi agricoli. Ora quest'acqua cade sul cemento, sull'asfalto o comunque su un manto impermeabile. [...] Ora di tutta l'acqua caduta solo una quota minima riesce ad infiltrarsi nelle interconnessioni tra un manto impermeabile e un altro, mentre la massima parte viene raccolta in cunette di cemento e avviata a mare; spesso, dopo un primo percorso in dette cunette, viene immessa nei vecchi fossi di scolo agricolo, creando problemi perché detti fossi erano stati costruiti per ricevere solo una quota e non il volume totale dell'acqua caduta nella zona per la quale dovevano servire. Problemi aggravati dalla costruzione di barriere varie, come terrapieni, muri di cinta, ferrovie, strade<sup>8</sup>.

Il disordine urbanistico, la difficile mobilità interna, l'inquinamento non sono d'altra parte le uniche implicazioni di una espansione urbana che invece di seguire una pianificazione volta a soddisfare interessi collettivi, si è ispirata prevalentemente all'affermazione delle rendite private di un gruppo ristretto di categorie professionali. A ben vedere uno sviluppo urbano così caratterizzato non si è limitato ad esasperare forme di dissipazione delle risorse naturali, ma ha anche amplificato fenomeni di degrado sociale e di povertà culturale e materiale. Da Nocera Inferiore a Terzigno e San Giuseppe Vesuviano, da Sant'Anastasia a Pomigliano d'Arco e a Somma Vesuviana, da Nola a Villa Literno, da Giugliano a Casoria, da Scampìa a Secondigliano, da Afragola a Ponticelli, da Poggioreale a San Giovanni a Teduccio, da Quarto a Monteruscello ed a Qualiano, l'immensa conurbazione napoletana non è altro che una ricca e rigogliosa ex-campagna fittamente

<sup>11</sup> E. Puntillo, *Le catastrofi innaturali* cit. In particolare, l'elenco delle voragini intitolato *Il vuoto che uccide*, pp. 165-75.

<sup>12</sup> Su questa tragedia si veda la bella e toccante ricostruzione di L. Rossomando, *La voragine*, Editori Riuniti, Roma 2002.

<sup>13</sup> Sul suo profilo e sulla sua attività si veda Puntillo, *Le catastrofi innaturali* cit., pp.

costruita in parte abusivamente e in parte in deroga agli strumenti urbanistici, corredata dei luoghi della socialità propri del repertorio del post-moderno: orridi ipermercati, parchi-gioco privi di verde, discoteche assordanti. Un paesaggio metropolitano costellato di montagne di carcasse di vecchie automobili, di fogne a cielo aperto, di mucchi di immondizia, di discariche puzzolenti dove frotte di ragazzini cavalcano allegramente e pericolosamente costosi motorini nuovi di zecca, ultimo aggressivo portato di una modernizzazione fondata unicamente sul carattere meramente quantitativo ed «economicistico» dello sviluppo. Un universo squallido ed agghiacciante, dove con la *fin des paysans*, ai redditi agricoli si sono sostituiti redditi provenienti da economie sommerse ed illegali, o attività e imprese gonfiate dalle risorse dei programmi straordinari. Francesco Ceci e Daniela Lepore hanno rappresentato con grande efficacia questa realtà di degrado al contempo ambientale e sociale che caratterizza ampie aree della provincia di Napoli dove non si è mai pienamente compiuta la transizione tra campagna e città, e dove i due termini sono confusi e privi di una netta e chiara identità: «Il territorio appare fatto di frammenti di città e di campagna: palazzine abusive sui bordi di strade vicinali, orti su aree di risulta dell'espansione urbana, rioni di edilizia popolare che si ergono potenti e solitari nella campagna e così via»<sup>9</sup>.

E, d'altra parte, non è possibile separare l'impatto distruttivo operato sull'ambiente naturale da quello prodotto sul contesto sociale. La sostenibilità di una configurazione urbana è fortemente condizionata da una concezione della città in cui la natura esiste in quanto intimamente e profondamente connessa alla società. Come è stato detto all'inizio, la concezione delle risorse naturali in quanto *commons*, in quanto beni in cui l'interesse privato deve essere coniugato e temperato da quello collettivo impone anche una visione al contempo *larga* (che prenda in considerazione le esternalità) e *lunga* dello sviluppo, che tenga conto del bene delle generazioni future secondo la definizione canonica. E certo non era questa l'idea dell'espansione urbana che animava i Lauro, gli Ottieni, i Correr e così via quando tra gli anni cinquanta e sessanta consentivano a Enrico Verga e Corrado Ferlaino di acquistare sulle pendici dei Camaldoli, tra Miano e Secondigliano, tutti i terreni agricoli a prezzi stracciati per lottizzarli, rivenderli e costruirvi grattacieli violando vincoli e norme di edificabilità. Il caso napoletano smentisce con forza il senso più profondo della «Tragedy

of Commons» di Garrett Hardin<sup>10</sup> che altro non è se non la trasposizione ambientalista della concezione economica di Adam Smith: il libero perseguimento dell'interesse privato non conduce alla protezione dei beni collettivi, ma alla loro distruzione. La natura è dunque un bene sociale, finito ed esauribile. La sua dissipazione determina effetti disastrosi che inghiottono, distruggono, uccidono e che a Napoli ha prodotto un ben conosciuto *iter* di tragedie annunciate. Le «catastrofi inaturali», minuziosamente ricostruite da Eleonora Puntillo<sup>11</sup>, si sono succedute con ritmo incalzante nel corso degli ultimi decenni e, ancora in tempi relativamente recenti – come nel caso della voragine del Quadrivio di Secondigliano nel 1996<sup>12</sup> – determinavano sofferenza e morte.

Dove erano i napoletani quando accadeva tutto questo? A quali forme di conflitto facevano ricorso quando la natura scompariva come risorsa per diventare occasione di profitto, di accumulo di ricchezze straordinarie nelle mani di uno sparuto gruppetto di proprietari e costruttori con l'aiuto di alti esponenti del ceto politico municipale e nazionale? Quando la precarietà degli equilibri naturali si aggravava di ulteriori tremendi presagi di morte? L'opinione pubblica napoletana non grida, non protesta, non lancia urla di sdegno? Occorre scavare nelle carte giudiziarie per trovare la risposta individuale e disperata di centinaia e centinaia di proteste, esposti giudiziari, denunce, o incunearsi nelle viscere del sottosuolo per imbattersi nello sforzo eroico di qualche grande tecnico come Guido Martone esperto di fognature<sup>13</sup>. Ma, soprattutto, occorre guardare a quel gruppo di architetti, di urbanisti e di intellettuali che fin dagli anni settanta, con coraggio a volte disperato, hanno costruito un argine non solo culturale, ma anche istituzionale e politico alle pressioni distruttive spesso ben nascoste nelle pieghe degli interventi volti a creare modernizzazione e sviluppo.

## 6. Verso una città meno insostenibile?

Ma è con le politiche urbanistiche adottate nel corso degli anni novanta del Novecento che si realizza una decisa inversione di tendenza.

<sup>1</sup> La variante di salvaguardia e la variante per Bagnoli sono state approvate nel 1996. Si veda anche Comune di Napoli, *Indirizzi per la pianificazione urbanistica*, Napoli 19 giugno 1994.

<sup>2</sup> Bevilacqua, *Il secolo planetario. Tempi e scansioni per una storia dell'ambiente* cit., pp. 142-3.

<sup>3</sup> Sulla vita di A. Iannello rimando a F. Erbani, *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell'ambiente*, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, e dello stesso autore *Vita di An-*

Essa consiste in un mutamento sostanziale degli obiettivi fondamentali dell'intervento pubblico che consistono nel restituire valore alla bellezza dei luoghi e nel recuperare il territorio come risorsa<sup>1</sup>. Da una fase di oblio quasi totale della natura nell'organizzazione del territorio si passa a una concezione della città che attribuisce una grande importanza al carattere produttivo delle risorse naturali.

Ma cosa ha determinato un cambiamento così radicale nella definizione delle politiche pubbliche? Si è trattato di un atto isolato ed imposto dall'alto? O non è stato forse il frutto di un processo più articolato e complesso, l'esito finale di dinamiche di più lungo periodo in atto nella società civile e nelle istituzioni? In effetti, un universo estremamente variegato di soggetti sociali e politici ha qui contribuito a creare dentro la questione napoletana una questione ambientale che se diviene significativa nel corso degli anni novanta affonda tuttavia le sue radici molto più indietro nel tempo. Forze sociali e produttive, ordini professionali ed associazioni, scienziati ed intellettuali autorevoli, partiti politici ed istituti universitari, consigli circoscrizionali ed esponenti della magistratura partecipano alla formazione di una sensibilità e di una coscienza del rapporto tra l'uomo e la natura sconosciuta nel passato. In questo senso le politiche urbanistiche dello scorso decennio lungi dall'essere un atto isolato ed imposto dall'alto, appaiono più il frutto dell'azione di un parte della società civile che ha saputo trasmettere un messaggio ben definito e preciso ai propri amministratori.

Il problema dell'ambiente e dei gravi danni ad esso provocati da un'espansione casuale e distorta della crescita urbana si poneva con forza soprattutto a partire dagli anni settanta. E, d'altra parte, proprio a questo decennio è stato attribuito un particolare significato periodizzante in quell'ambito delle trasformazioni ambientali che riguarda la loro registrazione culturale: «sicuramente – scrive Piero Bevilacqua – in questo decennio noi possiamo individuare, fin dagli inizi, tutti i segni di un punto di partenza nuovo nella storia della coscienza collettiva dei fenomeni e delle minacce che incombono sull'ambiente»<sup>2</sup>. La formazione di una coscienza ambientale nuova e consapevole dei problemi non solo relativi alla difesa del patrimonio artistico e culturale, ma anche di quelli maggiormente legati alle modalità del rapporto tra attività produttive e risorse si sviluppa a Napoli soprattutto grazie alla

tonio Iannello: *difensore del Belpaese*, in «Meridiana», 31, 1998, pp. 101-35. Ricco di informazioni è anche l'articolo di M. Rascaglia, *Napoli nell'Archivio Iannello. Testimonianze di un impegno civile*, in corso di stampa.

<sup>2</sup> Su questo episodio si veda il bel racconto di Erbani, *Uno strano italiano* cit., in particolare il capitolo *Di notte, al ministero*, pp. 42-50.

infaticabile opera di Antonio Iannello. Un'azione intensa che si snoda nel corso di quasi quarant'anni e che riesce attraverso dure battaglie giudiziarie e di opinione a far veicolare i grandi problemi di Napoli in una parte del mondo politico ed intellettuale locale e nazionale: la speculazione edilizia ed il dissesto idrogeologico, l'inquinamento del Golfo e la distruzione delle coste, i problemi del centro storico, la lotta contro l'abusivismo ed i condoni, i difficili rapporti tra città e industria, il traffico e così via. Un'azione che svolge con l'aiuto di una minoranza prevalentemente composta da associazioni e comitati: Italia nostra, il Wwf, il Comitato per la difesa culturale del Mezzogiorno, il Comitato giuridico di difesa ecologica, la Commissione nazionale per le attrezzature culturali negli anni settanta e ottanta, l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Gerardo Marotta, le Assise di Palazzo Marigliano negli anni novanta<sup>5</sup>. L'opera di Iannello non si era, d'altra parte, esaurita nella formazione delle coscienze, ma aveva in alcuni casi inciso fortemente sulle vicende attraverso le quali si è venuta configurando la Napoli di oggi. Si pensi, tanto per fare un esempio, a quando nel 1972, riesce ad apportare modifiche al piano regolatore estendendo i confini del centro storico e vincolando in questo modo ampie zone, dove ogni eventuale intervento poteva essere solo di conservazione o di restauro, ampliando le aree protette, escludendo la possibilità di sanare abusi già commessi<sup>6</sup>.

L'insieme di questi elementi, tuttavia, non è sufficiente a spiegare l'adozione a Napoli di un modello di pianificazione fondato sull'equazione territorio=risorsa. Questi interventi si sono potuti elaborare perché era nata una concezione nuova della città, una concezione che attribuiva una grande importanza al carattere produttivo della natura ed alla sua intima e profonda attività sinergica con la società. La variante di salvaguardia, la variante per Bagnoli ed il piano regolatore, di cui l'architetto Vezio De Lucia è stato uno dei principali promotori, è l'espressione di un percorso importante di un pezzo della cultura urbanista italiana degli ultimi trenta-quarant'anni. Essa si è opposta con molte difficoltà, in nome della riqualificazione e della riabilitazione,

<sup>5</sup> De Lucia, *Se questa è una città*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 127-50. Su questa parete della cultura urbanistica italiana si veda L. Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 175-219.

<sup>6</sup> Sui rapporti tra Iannello e De Lucia rimando ancora una volta al libro di Erban, *Uno strano italiano* cit.

<sup>7</sup> Non bisogna confondere questa prima parte dell'intervento post-terremoto, fondata su una reale riqualificazione delle parti più degradate del sistema insediativo di Napoli, da

alla tradizione dell'espansione urbana a oltranza<sup>5</sup>, ed a Napoli in particolare, si è intrecciata fortemente con l'attività delle associazioni ambientaliste e con l'opera di Antonio Iannello<sup>6</sup>.

Nonostante la carica innovativa di queste politiche, un filo rosso le collega al «piano delle periferie» (1978-1980) ed alla prima fase della ricostruzione del dopo-terremoto (1981-1983)<sup>7</sup>. Questa continuità è essenzialmente una continuità di gruppo: molti sono i protagonisti dei precedenti interventi ancora presenti nel *pool* degli urbanisti che prestano la loro opera per il Comune di Napoli: Elena Camerlingo, Giovanni Dispoto, Roberto Gianni, Laura Travaglini. Un gruppo che varrebbe la pena conoscere di più, e che anche grazie all'influenza di personalità come Antonio Iannello e Vezio De Lucia, ha maturato l'ostinata esigenza di combattere per una concezione dell'urbanistica come tentativo di orientare la città verso un equilibrio il più possibile sostenibile tra attività umane e risorse naturali contro le molteplici pressioni contrarie. Un gruppo che ha contraddetto l'immagine di una borghesia professionale disimpegnata e corrotta, che, come è stato giustamente notato da Aurelio Musi, rispettando «i ruoli sia della politica sia dell'amministrazione stabiliti dalla legge, è riuscito a realizzare quella funzione di mediazione che Max Weber affidava alla burocrazia»<sup>8</sup>.

Se è vero che il piano per le periferie e la prima fase della ricostruzione hanno costituito per certi aspetti importanti, un modello concreto e un precedente utile, occorre tuttavia rilevare gli elementi di innovazione, ma anche di rottura presenti nelle politiche urbanistiche degli anni novanta. Il piano delle periferie nasceva dall'orientamento legislativo relativo alla riqualificazione degli spazi degradati dei centri urbani. Questa attenzione prestata alle periferie, tuttavia proveniva soprattutto dall'idea della centralità delle reti periferiche in rapporto alla città e dalla teoria secondo la quale la qualificazione urbana non può, strategicamente, che partire dalle periferie per dilatarsi verso la città e verso il territorio circostante<sup>9</sup>. Le politiche degli anni novanta,

quella successiva alla caduta della giunta Valenzi nel 1983. Su questi aspetti si veda De Lucia, *Se questa è una città* cit., pp. 173-85.

<sup>5</sup> Cfr. A. Musi, *Ma chi è stato l'artefice del Prg?*, in «La Repubblica», 29 gennaio 1999.

<sup>6</sup> Comune di Napoli, *Proposta di variante* cit.

<sup>7</sup> Comune di Napoli, *Indirizzi per la pianificazione urbanistica*, Napoli 19 giugno 1994.

<sup>8</sup> Cfr. Bettini, *L'auberge espagnole de l'écologie urbaine*, in Id., *Ecologia urbana* cit., p. 89.

invece, fanno parte di un piano di riorganizzazione urbanistica ed ecologica della città che si è proposta di affrontare non solamente il problema della riabilitazione e della riqualificazione degli spazi verdi, ma anche più in generale, quello della qualità dell'ambiente e dell'integrità fisica del territorio: l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, dei suoli, la gestione delle risorse, il trattamento dei rifiuti, il controllo del dissesto idrogeologico. Esse non hanno previsto grandi opere, ma si sono proposte l'obiettivo di restituire alla città condizioni di normale efficienza: riqualificazione urbana, potenziamento dei servizi, ristrutturazione del trasporto pubblico su rotaia, tutela del verde. Ma la vera innovazione è consistita nel vincolare *sine die* i residui del territorio rimasti inedificati: i circa 4000 ettari di aree agricole, incolte e naturali<sup>10</sup>.

Per la prima volta – ha scritto Virginio Bettini – nella storia italiana dell'urbanistica si dice una cosa chiara: si può progettare l'accrescimento delle qualità abitative dell'intero territorio senza ricorrere a progetti di espansione dell'edificato esistente<sup>11</sup>.

Certo, il costruito sembra opporre resistenze gigantesche ed invalicabili. Il passato di Napoli non si può cancellare. Esso continuerà a produrre quegli effetti *larghi e lunghi* di uno sviluppo urbano che non ha tenuto conto del valore sociale e collettivo delle risorse naturali. Si può, tutt'al più, tentare di non perseverare nell'errore. Nel corso degli anni novanta del Novecento, si è detto, qualcosa è cambiato. Un gruppo di «urbanisti sostenibili» appoggiato dalle forze politiche municipali e da ampi strati del mondo intellettuale e produttivo, sta lavorando duramente per operare un'inversione di tendenza, per costruire un argine alla speculazione ed all'abusivismo, per fondare la pianificazione sull'idea di una città come binomio tra natura e società. È una presenza da cui scaturisce speranza. Una speranza alla quale ci vogliamo aggrappare con forza.